

**CV SEDUTA**

(POMERIDIANA)

**MERCOLEDI' 27 GENNAIO 1971**

Presidenza del presidente CONTU

## I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione e fine della discussione):

|                                                     |      |
|-----------------------------------------------------|------|
| SPANO . . . . .                                     | 2629 |
| RAGGIO . . . . .                                    | 2636 |
| GIAGU DE MARTINI, Presidente della Giunta . . . . . | 2645 |
| FADDA . . . . .                                     | 2647 |
| (Votazione per appello nominale) . . . . .          | 2650 |
| (Risultato della votazione) . . . . .               | 2650 |

*La seduta è aperta alle ore 17 e 25.*

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione e fine della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, a ben guardare alle cause prossime che hanno determinato questa crisi, un dato emerge con particolare

evidenza: che si sia trattato, cioè, di una vicenda che ha avuto, come motivazione dominante, la giusta preoccupazione di veder meglio salvaguardate le prerogative costituzionali dell'istituto autonomistico, insidiate da persistenti atteggiamenti romani di tipo centralistico-burocratico che non potevano essere accettati a cuor leggero né dal Consiglio né dalla Giunta regionale.

Il riferimento più immediato è all'amara vicenda del cosiddetto decretone, che fu all'origine della vicenda, ma il centralismo antiautonomistico ha avuto modo di manifestarsi anche nel corso della crisi con altri episodi non meno urtanti e preoccupanti, come il gravissimo fatto della cessione degli stabilimenti Montedison all'Ammi. Le reazioni unanimi ed immediate contro quest'ultimo episodio, come l'unanime ripulsa espressa dalla nostra assemblea contro la lettera e lo spirito del provvedimento anticongiunturale, non nacquero tanto da rivendicazioni di carattere economico e sociale — che pure hanno in entrambi i casi un rilievo notevolissimo — quanto dalla evidente lesione delle prerogative della Regione, gravemente mortificate e del tutto ignorate e non considerate.

Abbiamo sentito gravemente minacciata e messa a repentaglio la sostanza stessa della nostra autonomia, e la preoccupazione è stata ed è tanto più viva per il particolare momento in cui i fatti denunciati si iscrivono,

mentre cioè l'effettiva estensione a tutto il Paese dell'ordinamento autonomistico ci autorizzava ad attenderci da parte di Roma un maggior rispetto per i principi autonomistici, e una maggiore considerazione per quella «specialità» del nostro Statuto che abbiamo il dovere di difendere con tutte le nostre forze.

L'azione condotta dalla Giunta Abis anche in adempimento di precisi, ripetuti, solenni impegni statuiti dal Consiglio, nei riguardi del decretone, raggiunse dei risultati che debbono onestamente essere definiti apprezzabili, anche se ottenuti tardivamente per la pervicacia con la quale il Governo si ostinò a mantenere fino all'ultimo la sua posizione, in contrasto con la tesi della Regione. A rigor di termini quindi la crisi della Giunta poteva forse essere evitata; quei risultati però — pur cospicui e notevoli — non furono tuttavia considerati dalla Giunta adeguati né pienamente rispondenti alle attese del Consiglio. Di qui le dimissioni dell'esecutivo, date per offrire all'assemblea un'occasione per un franco dibattito e per la costituzione di una nuova Giunta che nascesse da una ancor più accentuata volontà di contestazione e di difesa della autonomia, e che avesse la capacità di riportare di forza le ragioni della Sardegna all'attenzione delle forze politiche nazionali per quelle motivazioni profonde che stanno alla base di tutto il nostro movimento autonomistico e non — come troppo spesso è accaduto — per pretesti di cronaca che portano a distorcere un'attenzione che dovrebbe tradursi in una considerazione ben più seria e meno emotiva dei nostri problemi. La crisi però — a prescindere dalle motivazioni prossime che l'hanno provocata — si è aperta — bisogna riconoscerlo — in un momento particolarmente travagliato della nostra Isola. Un momento lungo — che dura ormai da parecchio tempo — in cui la presente vicenda appare come la continuazione della crisi dello scorso anno, in una situazione caratterizzata indubbiamente — come è stato rilevato da tante parti — da tensioni profonde che passano attraverso tutti gli strati sociali, che attengono alla mancata risoluzione di importanti ed

essenziali problemi legati alla convivenza civile e democratica e che si riflettono inevitabilmente con tutta la loro somma di incertezze ed esitazioni nei rapporti fra i partiti e nelle relazioni che intercorrono fra le varie tendenze che nell'ambito di ogni partito si formano e si scontrano.

La D.C. si è posta davanti alla crisi in atto in un atteggiamento di riflessione, che della gravità di questi problemi e di queste tensioni tiene conto: un atteggiamento che è di rispetto per le tensioni altrui, nel momento stesso in cui si preoccupa di cogliere le sfumature che differenziano le posizioni delle varie componenti al suo interno: questo nel tentativo di esprimere un giudizio sulla situazione che tenga conto di quella che è la realtà, individuando, per quanto è possibile, al di là delle impostazioni e degli schematismi ideologici, le dimensioni dei problemi che emergono con maggiore evidenza e ricercandone le soluzioni con la più ampia apertura e disponibilità. Prendendo atto dell'evidente grave logoramento della formula del quadripartito — senza per questo voler celebrare funerali né di prima né di seconda classe al centro sinistra, nelle cui motivazioni di base e nei cui obiettivi ancora fermamente crediamo — ci siamo comunque rifiutati di gettare su altri la colpa di una situazione che nasce oggettivamente dalla complessità della realtà in cui ci muoviamo e nella quale non è certo facile individuare — in una specie di distinzione manichea, come ha fatto stamane l'onorevole Zucca — la linea discriminante fra chi ha la capacità di indicare le soluzioni e di proporre i rimedi più acconci, e chi invece non ha rimedi o indica soluzioni aberranti o controproducenti. Non esistono, onorevole Zucca, modelli di sviluppo di nessun genere automaticamente ribaltabili nella realtà sarda; siamo convinti che solo con la collaborazione e l'impegno di tutte le forze politiche più autenticamente popolari, democratiche e autonomiste è possibile individuare le strade maestre della rinascita e aver la forza e la capacità di imboccarle risolutamente.

Occorrono, più che diatribe politiche astratte in realtà estranee ai più veri e pressanti interessi della Sardegna, risposte adegua-

te e pronte a problemi vecchi che si rivestono di forme e tensioni nuove, e a problemi nuovi che maturano in una realtà che affonda le proprie radici in situazioni antiche e in condizionamenti che si perpetuano da secoli.

C'è da risolvere il problema del rinnovamento degli ordinamenti produttivi e la modificazione della struttura fondiaria nelle campagne: si tratta di fare una rivoluzione autentica che ha alla base il sovvertimento totale di un mondo, di una mentalità, di un costume, di un'economia che esige risposte adeguate e coraggiose. C'è da indirizzare l'espansione dello sviluppo industriale secondo equilibri, forme e modalità meglio rispondenti all'essenziale esigenza della piena occupazione e al totale e intelligente utilizzo di tutte le risorse disponibili. C'è da affrontare con risolutezza e decisione, rompendo finalmente tutti gli indugi, la predisposizione e la messa in vigore degli strumenti legislativi ed amministrativi, occorrenti per una più avanzata politica del territorio che, tarpendo finalmente le ali alla speculazione e alla rendita parassitaria dei suoli, assicuri a tutte le comunità la possibilità di attuare una moderna politica urbanistica in cui il problema della casa sia posto al centro di qualsiasi programma di espansione e di sviluppo.

E c'è ancora il grosso problema della salvaguardia e del potenziamento degli istituti di democrazia che debbono gestire, col metodo insostituibile della programmazione, il progresso della Sardegna, garantendo una larga partecipazione democratica e popolare alla vita dello Stato e un adeguamento dello strumento burocratico alle necessità di una moderna gestione della cosa pubblica.

Sono questi alcuni dei principali problemi attorno a cui stiamo girando da tempo, alcuni nodi che debbono essere risolutamente sciolti, alcune domande perentorie che esigono una risposta chiara, puntuale, precisa e sollecita, che non può essere ulteriormente differita. Di fronte a questi temi ci siamo posti non riferendoci a formule di alcun genere — che abbiamo giudicato nel nostro documento e non da oggi — per sé sole non risolutive e quindi non meccanicamente ripro-

ducibili in Sardegna per una non comprovata esigenza di coerenza al quadro politico nazionale né aprioristicamente rifiutate per un generico e spesso non motivato giudizio di condanna delle esperienze fin qui compiute: abbiamo invece preferito mettere l'accento sulla necessità di una svolta decisa, veramente innovatrice nella pesante e stagnante situazione sarda, insistendo sulla necessità di passare rapidamente e concretamente dai programmi e dalle enunciazioni ai fatti.

Ci siamo così posti, andando al di là del discorso sulle formule, su un piano di larga disponibilità al dibattito e al confronto più ampio con tutte le forze autonomistiche sollecitando sui problemi concreti ogni possibile reale convergenza, senza discriminazioni di alcun genere e nello stesso tempo senza confusioni di sorta fra il nostro ruolo di partito di maggioranza relativa — che ha ricevuto dalla fiducia popolare la responsabilità di governare — e quello dell'opposizione cui compete di partecipare alla gestione della cosa pubblica con il controllo, lo stimolo, la revisione critica puntuale e penetrante di quanto la maggioranza propone e la presentazione di eventuali proposte alternative che noi non intendiamo rifiutare aprioristicamente. Questo nostro atteggiamento aperto e responsabile non è stato compreso e i nostri ripetuti inviti ad una pacata valutazione sulla gravità della situazione sono caduti nel vuoto.

Questo mentre nel dibattito franco e spregiudicato che intanto si apriva all'interno del nostro partito veniva messa contemporaneamente in evidenza una certa inanità degli sforzi da noi compiuti in questi anni in una funzione — che non riconosciamo propriamente nostra — di mediazione per condurre a decisioni più prontamente operative e meno attardate da contrasti e divergenze di valutazione l'impegno di collaborazione che ci ha unito finora ai partiti del centro-sinistra. Veniva anche da taluni di noi — in contrasto con chi ancora ritiene che la formula del quadripartito non abbia esaurito del tutto le sue possibilità — espressa una fiducia pressoché radicale in un tipo di collaborazione cui si addebita la incapacità a raggiungere gli obiettivi che la

giustificarono agli inizi, o per la mancanza di volontà politica di qualche componente o per la difficoltà reale di trarre da una collaborazione a quattro conclusioni più puntuali e concrete, non attardate e invischiate in una problematica del potere complessa e aggrovigliata, capace per sua stessa natura di distrarre l'attenzione dai problemi reali della regione.

Ferme queste differenti valutazioni, al suo interno, la D.C. non ha però, nel documento base della sua direzione regionale, operato una scelta per l'una o per l'altra formula, richiamando prima l'esigenza di un ampio discorso sui contenuti e rimandando l'individuazione esatta della piattaforma di governo ad un momento successivo, una volta meglio delineato il quadro degli obiettivi da raggiungere a breve e a medio termine. Siamo stati — per questo — da un lato accusati di doppiezza e di mancanza di chiarezza nei propositi e negli intendimenti; dall'altra di tradimento del centro-sinistra, di cedimento al ricatto comunista e di propensione ad avventure di tipo conciliare non meglio precisate e definite.

L'attacco ci è venuto soprattutto dalla destra, che ha dato fiato a tutte le sue trombe, con larga e inaspettata eco in tutti gli organi di stampa nazionali, pronti in questa occasione a portare le cose della Sardegna nelle prime pagine con lo stesso squisito senso dell'ospitalità che dimostrano quando qualche sequestro di persona viene a segnare dolorosamente le nostre povere vicende quotidiane. Certi attacchi da ben individuate direzioni, a copertura di interessi sufficientemente definiti, erano scontati e non ci hanno fatto né caldo né freddo; meno scontati, soprattutto per la forma scomposta ed esagitata e per la virulenza davvero inconsueta, gli attacchi violentissimi che a tutti i livelli ci sono venuti da parte socialdemocratica; segno evidente di un rifiuto preconconcetto e aprioristico a considerare con maggior pacatezza la nostra posizione e a valutare con maggiore benevolenza la candidatura dell'onorevole Giagu proposta dalla D.C.

Quell'atteggiamento del P.S.U. contribuì così a creare in aula — al momento della prima votazione per il Presidente — una situazione che — per il voto favorevole del P.S.I.

e la contemporanea astensione delle opposizioni di sinistra — metteva obiettivamente in forse la possibilità di una ripresa del discorso sul centro-sinistra, e non poteva impedire al Presidente eletto di rilevare una posizione di partenza per il suo tentativo che ne condizionava evidentemente e in qualche modo ne rafforzava le convinzioni e le personali propensioni. Il discorso sulle formule assumeva così, sin dalle prime battute — e in contrasto con i nostri intendimenti — una posizione preminente, mettendo in ombra quello molto più importante sui contenuti: contemporaneamente la diatriba si trasferiva nelle sedi romane dei partiti del centro-sinistra in un momento estremamente delicato e carico di forti tensioni per la contemporanea discussione in Parlamento del decretone e della legge per il divorzio. Si viveva obiettivamente in un clima che si prestava al ricatto e alla intimidazione e che esigeva — da parte di chi ha la responsabilità di guidare il maggior partito di Governo — una ferma e attenta considerazione dei pericoli che le smagliature verificatesi in Sardegna potevano provocare nella difficilissima e intricata situazione politica nazionale.

Era chiaro, per molteplici notazioni, l'emergere di un disegno, sempre più chiaro da parte del partito della crisi, di strumentalizzazione dell'episodio sardo per mettere in atto una manovra tendente a creare in campo nazionale una situazione rischiosa e aperta a tutte le avventure: un disegno accarezzato dalle destre di tutte le sfumature che non escludeva e anzi auspicava il verificarsi di fatti gravissimi, di rilievo anche costituzionale, con forzature che avrebbero potuto pregiudicare il normale compimento della legislatura e con la conseguente interruzione del lavoro avviato dal Governo per il varo di riforme così essenziali come quelle per la sanità e la casa e di provvedimenti così importanti come quelli per il Mezzogiorno.

Per questo si sono mossi Forlani e gli organi della D.C., invitandoci ad un riesame più attento delle implicazioni connesse con la nostra vicenda: lo hanno fatto, nonostante tutto quello che si è detto, con grande senso di responsabilità e con quel garbo e quel ri-

spetto che sono propri di un partito che della democrazia interna ed esterna fa ragione di vita.

PUGGIONI (P.C.I.). Con garbo sì, ma con rispetto...!

SPANO (D.C.). Non c'è stata alcuna interferenza o inframmettenza indebita, né c'è stato imposto alcun *diktat*; siamo un partito nazionale che ha naturali e logici collegamenti, in ogni momento della sua attività, con la sua direzione centrale e non v'è da menar scandalo — onorevole Zucca — né da stracciarsi le vesti perché ci siamo recati a Roma a più riprese, per necessarie e doverose consultazioni, e tanto meno perché il segretario nazionale della D.C. è venuto in Sardegna per incontrarsi col comitato regionale del suo partito. Non vi è stata e non vi è alcuna lesione della nostra autonomia, la cui difesa — nel quadro degli interessi generali e delle responsabilità del nostro Partito verso l'intero Paese — abbiamo saputo rivendicare e difendere.

E' pertanto nostra e solamente nostra la responsabilità di quanto abbiamo deciso, dopo aver attentamente considerato le ragioni che da Roma ci sono state sottoposte. E' così che, per come si sono messe le cose, soprattutto per le maldestre reazioni del P.S.U. — e per la ripetuta e dichiarata indisponibilità del P.S.I. — abbiamo riconosciuto che è oggi, nell'attuale momento storico, estremamente difficile riprendere in Sardegna il discorso del quadripartito come formula di Governo, per cui, pur senza considerarlo chiuso definitivamente, ci troviamo quanto meno nella necessità di accantonarlo.

Abbiamo anche riconosciuto come non attuale la formula che era stata prospettata da larghi settori del nostro partito di un bicolore con il P.S.I. per non essere ancora matura nella coscienza del nostro elettorato la convinzione della necessità di questo passo in avanti, che dovremo certo fare inevitabilmente se il discorso con il P.S.U. non uscirà dalle attuali strettoie verso orizzonti di più larga apertura in cui sia possibile realizzare una politica più decisamente avanzata e costrut-

tiva. La scelta del monocolore — col sostegno del P.S.d'A. — è certo una scelta di necessità e non risponde certamente al nostro desiderio di poter offrire alla Sardegna quella stabilità politica che si rivela un'esigenza sempre più impellente per affrontare le gravi questioni che ci attendono e per riparare i danni pesanti arrecati dal succedersi di ben tre crisi regionali in un arco di tempo così ristretto.

Non avevamo praticamente — per come si sono messe le cose — alternativa alla nostra scelta, né possiamo d'altronde sottrarci al dovere di dare un governo alla Sardegna, anche a costo di correre ancora i rischi di instabilità e di incertezza che sono propri di tutti i governi monocolore che non abbiano precostituita una maggioranza solida e sicura. Andremo avanti fidando nelle nostre forze e nel sostegno che ci è stato assicurato dal Partito Sardo d'Azione, il cui rientro nell'area di Governo — e in particolare da una posizione di sostegno esterno — assume un significato del tutto particolare per l'impegno di strenua difesa dei valori autonomistici che non può non caratterizzare qualsiasi Giunta di governo nel delicato momento che la Sardegna attraversa.

Il monocolore, come formula di Governo, non è certo fatto per suscitare il nostro entusiasmo: può tuttavia consentire di fare un po' di strada, garantendo intanto il normale funzionamento dell'amministrazione ed evitando che si prolunghi una paralisi — durata troppo a lungo — i cui effetti dannosi si stanno — per cerchi concentrici — diffondendo fino ad interessare pressoché tutti i settori e gli aspetti della vita economica isolana. Offre nel contempo un periodo di tregua e di riflessione ai partiti interessati ad una collaborazione di governo, per una ripresa di contatti in un clima più sereno, un confronto più libero ed agevole sui problemi più pressanti e la possibilità di preparare una piattaforma di Governo nuova e solida, i cui contorni andranno meglio delineandosi nel tempo, man mano che si avrà l'auspicata schiarita nell'orizzonte politico nazionale e regionale.

D'altra parte la formazione presieduta dall'onorevole Giagu, se è vero che ha una sua innegabile intrinseca debolezza, ha pur sem-

pre una maggioranza — per quanto esigua — che può consentirle di far fronte agli impegni più urgenti, sollecitando in Consiglio il formarsi di adeguate maggioranze sulla base della maturazione che i vari problemi possono aver raggiunto col dibattito interno ed esterno a quest'assemblea. Su alcune di queste gravi questioni si è già raggiunta, in effetti, una sufficiente comune valutazione e nulla vieta che il Consiglio possa autonomamente deliberare, realizzando nei casi concreti quella maggioranza più larga che non si ritrova all'atto della presentazione di questa Giunta.

Problemi come quello delle miniere — ad esempio — che hanno ancor di recente così profondamente interessato tutti i settori di questo Consiglio e le varie componenti sociali con una considerevole unanimità di reazioni e di propositi, sono giunti a un tal grado di maturazione che non è difficile individuare per essi valide proposte di soluzione attorno a cui attestarsi. E così per l'industrializzazione non sembra fuori della realtà ipotizzare — per come il dibattito fra le forze politiche è andato sviluppandosi e per alcuni nuovi orientamenti cui sembra volersi ispirare la politica per il Mezzogiorno — che possano emergere presto in Consiglio più precise convinzioni che consentano di muoversi finalmente con la necessaria capacità di decisione, nell'accettazione o nella repulsa di linee giudicate consone o meno ai più veri e reali interessi e al concreto sviluppo economico e sociale della Sardegna.

L'auspicato sollecito avvio da parte del Governo centrale delle riforme per la sanità, la casa e la scuola consentiranno egualmente di muoversi con maggiore facilità anche in questi settori così delicati ed importanti per la crescita civile e democratica delle nostre popolazioni con un rilancio deciso dell'iniziativa regionale, che valga a mettere nuovamente — come nei momenti più costruttivi ed esaltanti della storia del nostro istituto autonomistico — la Regione al centro delle speranze e delle aspettative più autentiche di tutti i Sardi.

Siamo stati da varie parti accusati di cedimenti al comunismo, di tradimento delle no-

stre convinzioni democratiche, di propensione verso un ipotetico disegno di collaborazione definito di tipo «conciliare» che dovrebbe rappresentare il primo anche se graduale rinnegamento di quei principi nel nome dei quali ci siamo presentati all'elettorato, riscuotendo una fiducia che si è rinnovata costantemente per un arco di tempo così lungo. Vogliamo dire a queste vestali che si attribuiscono il ruolo di sacri custodi dei valori di democrazia e di libertà, che intanto se è possibile parlare ancora oggi in Italia e asserire questi valori lo si deve proprio alla nostra determinante insostituibile presenza, per la nostra fermezza mai smentita, per la saldezza della piattaforma democratica che siamo stati capaci di offrire per la costruzione di un ordine nuovo in cui fosse possibile un effettivo impegno per la promozione, l'incremento e la tutela più piena dei diritti essenziali e fondamentali della persona umana.

Non c'è alcuna ragione perché veniamo meno a quella nostra fermezza: semmai una più penetrante riflessione sul nostro impegno ci porta ad operare con maggior decisione perché l'ordinamento democratico degli istituti — che noi garantiamo con la nostra azione politica — coincida più esattamente con un ordinamento di giustizia sociale effettiva, che dia alla parola libertà quel contenuto che è al fondo delle aspirazioni più vive di ogni cittadino.

In questo senso può cogliersi la novità di un certo nostro diverso modo di porci di fronte alla realtà del comunismo italiano, che non è certamente sostanzialmente mutata, ma che è oggettivamente in movimento e meritevole di particolare attenzione e apprezzamento. Nel momento più grave del pericolo, nel passato, quando incombeva sul mondo e sull'Italia l'incubo stalinista e quando erano più gravemente messe in causa le fondamentali stesse dei nostri liberi e civili ordinamenti sentimmo la necessità di far blocco ed argine nella maniera più decisa contro il comunismo, dando alla nostra azione politica un tono ed un timbro di intransigenza che aveva il suo corrispettivo nella durezza di un'opposizione che nulla riconosceva alla nostra buona vo-

## VI LEGISLATURA

## CV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

lontà e nessun credito, per quanto minimo, offriva ad ipotesi politiche che non coincidessero rigorosamente con le analisi e le prospettive del marxismo leninismo.

Fu un atteggiamento da noi assunto in quelle determinate condizioni storiche come un dovere cui non ci era possibile sottrarci, anche se eravamo convinti — come siamo — che la nostra più vera vocazione — come democratici e come cristiani — non era e non è tanto quella della diga e della intransigenza più radicale ma — per dirla con una fiorita immagine di uno scrittore orientale — quella di essere come una spina piantata nella carne della storia a suscitare fermenti, a provocare inquietudini, a metter disagio, a muover le acque stagnanti dell'ordine costituito, un ordine di cose che non riconoscevamo e non riconosciamo come nostro, ma che appartiene al passato e come tale deve essere accantonato e consegnato definitivamente alla storia.

Lo schieramento intransigente e radicale del comunismo del passato non poteva non portarci allo scontro aperto e alla netta chiusura a qualsiasi dialogo: oggi, pur nel pieno mantenimento delle nostre posizioni e delle riserve più ampie nei confronti di quel movimento assieme respingiamo nettamente nei suoi presupposti ideologici e nelle sue prospettive e sentiamo che, per nuovi atteggiamenti e prese di posizione ripetute, comprovanti una realtà in movimento, possiamo e dobbiamo utilmente passare dalla fase dello scontro frontale a quella del confronto, riferendoci alla base ampiamente popolare da cui il comunismo trae la sua forza, per realizzare tutte le possibili convergenze sulle cose che sono auspiccate dall'una e dall'altra parte.

Noi — ben diceva l'onorevole Forlani all'ultima direzione nazionale del nostro partito — non rifiutiamo il confronto: esso va portato all'interno della nostra situazione nazionale e regionale, senza complessi da parte nostra, ma anche senza ingenuità. Non rassegnandoci certo a considerare immutabili gli schemi del passato e del presente, ma nemmeno cedendo all'illusione di considerare di necessaria rapida conclusione processi che

per maturare, ove lo possano, hanno bisogno della nostra forza, della nostra chiara contrapposizione, della nostra risoluta fedeltà ad una linea politica, interna ed internazionale, di collaborazione democratica, rappresentativa della larga opinione del paese e di un vasto elettorato che attorno alla D.C. realizza in concreto la più vasta alleanza fra ceto medio e classi popolari.

Noi abbiamo, onorevoli colleghi, sufficiente libertà per guardare dentro noi stessi, valutare criticamente le nostre esperienze, ammettere che abbiamo commesso degli errori, riconoscere anche — come ha fatto l'onorevole Giagu nelle sue dichiarazioni — che molti degli obiettivi che ci eravamo proposti si sono rivelati delle illusioni e sono rimasti nel libro dei sogni. Ma questo non significa da parte nostra riconoscimento alcuno che da altre parti ci fossero soluzioni belle e pronte e che l'aver — in ipotesi — seguito un qualche modello di sviluppo compatibile con la libertà che, per assurdo, fosse stata proposta dal partito comunista, avrebbe portato in Sardegna a risultati più apprezzabili di quelli raggiunti finora.

Intanto quelle indicazioni e quello schema non ci sono venuti, o almeno non ci sono stati suggeriti in un quadro accettabile: ma se di esperienze il partito comunista dovesse parlare, credo che di imbarazzo possa e debba provarne più di quanto non tocchi a noi oggi di provarne.

E quale modello di sviluppo potrebbe offrirci il comunismo e in quale modello potrebbe identificarsi?

Vero è che i comunisti italiani parlano di una via italiana, evidentemente ancora tutta da scoprire: ma i riferimenti a quei modelli sono così inevitabili e penetranti nel comportamento del P.C.I. che le nostre cautele — pur nell'apprezzamento della novità di certi discorsi e di certi fatti degli ultimi tempi — sono necessariamente ampie e doverosamente piene di riserve. Per questo non ci entusiasmano e non ci incantano per nulla i titoli a più colonne che in questi ultimi tempi «L'Unità» ha dedicato all'onorevole Giagu e al suo tentativo: ogni democristiano è da tempo abi-

tuato a non compiacersi troppo di simili approvazioni, pur non ricusando di apprezzare adeguatamente la positività di certi giudizi quando non siano tesi a distorcere strumentalmente la verità. E' in questo quadro e con questa chiarezza di propositi che parliamo di confronto col partito comunista e che non rifiutiamo di sollecitare, attorno ai problemi più pressanti del popolo sardo, ogni possibile costruttiva convergenza.

Al di là di questo v'è solo tendenzioso fraintendimento dei nostri propositi e un fatto quanto vano tentativo di strumentalizzare ai propri fini una vicenda che tutti ci mette in causa per la sua complessità e per i suoi riflessi immediati e futuri sull'avvenire della nostra Isola. Perché questo avvenire sia rischiarato da reali prospettive di rinascita e di progresso, che escano dal quadro delle illusioni e delle fantasie irraggiungibili ed evanescenti, la D.C. riprende il cammino, assumendo su di sé — consapevole di adempiere ad un preciso dovere — l'intera responsabilità della gestione della cosa pubblica in Sardegna e formula per l'onorevole Giagu e per la sua Giunta i più cordiali auguri di successo e di buon lavoro. (*Consensi al centro*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

**RAGGIO (P.C.I.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non penso di dire molte cose intervenendo in questo dibattito che è stato certamente uno dei più importanti e dei più tesi di questi anni, perché il collega Cabras ha esposto ampiamente la posizione del nostro Gruppo, perché la nostra posizione rispetto alla vicenda della crisi è stata esposta lungo il suo svolgersi e anche perché condividiamo largamente le cose che sono state dette nei loro importanti discorsi dal compagno Zucca, dal compagno Dessanay, dall'onorevole Tittino Melis. Dirò quindi poche cose con franchezza, come ha fatto ora l'onorevole Spano del cui discorso non ci sono sfuggiti certi elementi di interesse e neppure certi passaggi obbligati. Quella franchezza che è necessaria soprattutto in questo momento e anche per

il rispetto che dobbiamo a tutti indistintamente i colleghi del Consiglio.

Quale giudizio noi diamo di questa Giunta? Io dico che prima dobbiamo chiederci quale giudizio dare della situazione politica attuale. Questo mi sembra l'essenziale, soprattutto per una forza come la nostra, ma anche per qualunque forza che non voglia assistere passivamente allo svolgersi dei fatti politici, ma che voglia invece agire, intervenire, contribuire allo sviluppo della situazione proprio avendo di fronte, con la maggior chiarezza possibile, tutti gli elementi della situazione, quelli positivi, su cui far leva per andare avanti e quelli negativi, da combattere con fermezza. Del resto in questo senso ci siamo sforzati di operare anche nel corso della crisi. Il primo dato positivo, fortemente positivo che io sottolineo nell'attuale momento politico è che sul giudizio su questo momento si è realizzata qui in Consiglio, in questo dibattito, una larga convergenza fra tutte le forze della sinistra operaia e autonomistica: il nostro partito, il P.S.I.U.P., il Partito Socialista Italiano, il Partito Sardo d'Azione. E' un fatto di grande importanza che da parecchi anni non si verificava.

Noi avvertimmo, onorevoli colleghi, un anno fa che andava maturando in Sardegna una situazione nuova, situazione che è andata ulteriormente sviluppandosi. Appena un anno fa, nella Commissione bilancio, lo ricordava ieri l'onorevole Soddu, si manifestava una convergenza fra forze democratiche e autonomistiche, di opposizione e di maggioranza, nella critica alla politica del passato e sulla base di questa convergenza fu respinto il bilancio. Al determinarsi di quella convergenza diedero un importante contributo anche autorevoli esponenti della D.C.: l'onorevole Soddu, l'onorevole Rojch, l'onorevole Lilliu. Ma, pur rappresentando settori importanti della D.C., l'onorevole Soddu e l'onorevole Rojch rimasero isolati, le loro posizioni non ebbero sbocchi concreti, ed essi subirono misure disciplinari da parte del Gruppo e nei loro confronti altre misure più pesanti si annunciarono. A distanza di un anno anche altri uomini della D.C.

hanno ripreso quel discorso e lo hanno sviluppato, anche se non in tutti gli aspetti.

Probabilmente — è difficile fare confronti di questo tipo — il discorso di allora del collega Soddu era più avanzato, più completo del discorso fatto l'altro giorno dall'onorevole Giagu. Per esempio, ricordo il collegamento che l'onorevole Soddu faceva tra le vicende, la situazione economica sarda e il quadro internazionale; e la denuncia assai forte che egli faceva del burocratismo, del clientelismo, nella pratica della D.C. e delle sue diverse componenti. Quel discorso altri uomini lo hanno ripreso, lo hanno sviluppato, lo hanno completato in un altro senso: nel senso, cioè, del collegamento tra gli indirizzi programmatici e le questioni delle alleanze politiche o, meglio, la questione della liquidazione della vecchia alleanza politica. E ce l'hanno riproposto, ecco il fatto importante, non più come minoranza ribelle della D.C., ma a nome di tutta la D.C., almeno formalmente. Del resto mi è sembrato, ripeto, a parte certi passaggi nella parte conclusiva, che il collega Spano abbia, in sostanza, riproposto questo quadro. Questi uomini non solo non vengono colpiti oggi da misure disciplinari, o perché la D.C. non vuole o forse perché non può; ma uno di essi viene eletto dalla D.C. Presidente della Regione Sarda. Questo è un altro dato di grande importanza, di grande rilievo.

Tutto limpido, tutto lineare questo processo che si è andato sviluppando nella D.C. in quest'anno? Tutt'altro, io credo, che lineare e limpido. Ma tutto ciò che è avvenuto è innegabilmente il segno di una certa situazione. Non capisco, dunque, lo dico con grande franchezza, con grande serenità, l'irritazione dell'onorevole Rojch e dei suoi amici per il fatto che altri nel suo partito abbiano recepito il suo discorso di un anno fa, e che questo suo discorso entri nelle posizioni ufficiali della D.C. sarda, anche se, ripeto, con non profonda convinzione in tutti i settori. Ma questa è una cosa che io non sono in grado di valutare. Non capisco, e lo dico con altrettanta serenità e franchezza, il discorso di ieri dell'onorevole Floris, contorto e in talune parti, lo ripeto, qualunquistico, di un qualunquismo di sini-

stra, se di sinistra può essere il qualunquismo, o meglio, di un qualunquismo che si ammanta di una fraseologia di sinistra. Noi abbiamo giudicato come un fatto nuovo il documento della D.C. sarda, considerandolo come un documento di tutta la D.C. sarda, quello del 19 novembre, per quanto di nuovo vi veniva detto e non più come posizione di quella o di quell'altra componente di minoranza di questo partito, ma appunto come discorso che veniva fatto dall'intero partito.

Ci sforziamo oggi di cogliere le novità contenute nelle proposte dell'onorevole Giagu: l'abbandono del centro-sinistra innanzitutto come formula ed anche l'indirizzo programmatico, diverso da quello delle precedenti Giunte, come rilevava stamane il compagno Zucca, anche se non può sfuggire il profondo divario tra l'indirizzo programmatico che si enuncia e la formula di governo che si presenta. Nessuna difficoltà e nessun impaccio, dunque, a sottolineare questi elementi nuovi, importanti, positivi, solo per il fatto che protagonista ne è l'onorevole Giagu, a nome della D.C.

ROYCH (D.C.). Indirizzo generico.

RAGGIO (P.C.I.). Parlerò anche di questo, certo. Protagonista l'onorevole Giagu, designato Presidente non da noi, eletto dalla D.C. Non siamo stati noi, onorevole Floris, ad affidare lo stendardo al neo-convertito, no, siete stati voi. Se l'onorevole Floris si è fatto portar via di mano lo stendardo sono fatti che riguardano lui, non riguardano noi. Quando si è trattato di denunciare, appena un anno fa, una delle non poche iniziative clientelari dell'onorevole Giagu, fummo noi, e non fu l'onorevole Floris e non fu l'onorevole De Fraia a farlo, qui in Consiglio, fummo noi a farlo, sino a proporre al Consiglio un voto di deplorazione. Forse abbiamo avuto, e abbiamo debolezze ancora nei confronti di altri uomini della D.C. anch'essi per niente estranei al clientelismo, alla pratica spregiudicata del sottogoverno. Non credo però che ne abbiamo avuta nei confronti dell'onorevole Giagu. Né credo che nessuno pos-

sa nutrire dubbi circa i nostri propositi per il futuro. Il fatto è, e questo dovrebbe essere chiaro a tutti, che noi non dividiamo, non ci proponiamo di dividere i democristiani in bravi e cattivi; né attribuiamo i processi in atto all'interno della D.C. allo scontro tra i buoni, sempre quelli e sempre da una parte, e i cattivi, sempre quelli e sempre da quell'altra parte. Le cose sono ben più complesse, come è noto.

Noi giudichiamo atti e posizioni politiche, questo è il punto. E ci sforziamo di capire, giudicando atti e posizioni politiche, quali settori della D.C., nei diversi momenti e nelle diverse contingenze, si fanno portatori, in modo più esplicito o meno reticente, se volete, di quelle spinte rinnovatrici, che vengono dall'intera società sarda, ed anche dal mondo cattolico, ed anche dall'interno della D.C. Giudichiamo atti e posizioni alla luce della nostra linea politica, una linea di lotta e di unità attorno a obiettivi positivi, capaci di spingere in avanti la situazione su una via di progresso democratico, sulla base delle posizioni e delle rivendicazioni sociali e politiche maturate nella coscienza e nella lotta dei lavoratori. Il livello della rivendicazione sociale e politica dei lavoratori e delle masse popolari dev'essere il punto costante di riferimento per tutte quelle forze che vogliono essere davvero democratiche e autonomistiche. Se si perde di vista questo punto, come ha fatto il collega Defraia, come ha fatto il collega Floris, e si vanno a cercare le ragioni della crisi solo nei suoi «atti processuali» o solo nelle congiure di palazzo, allora delle ragioni profonde della crisi non si capisce niente. Lo sfacelo del centro-sinistra ha origine proprio nella sua progressiva incapacità a soddisfare le esigenze di progresso economico, sociale e democratico delle masse lavoratrici maturate nella coscienza e nella lotta dei lavoratori. Il fatto è che tra il centro-sinistra e queste spinte sociali e democratiche si è aperta un'insanabile contraddizione. Non è dunque solo la crisi di una formula, ma di una politica, di una strategia, del blocco di potere su cui si è retto un meccanismo economico che ha provocato, come ha detto Dessanay stamane, lo sviluppo del sottosviluppo.

L'onorevole Soddu ha affermato ieri che all'interno del centro-sinistra non vi erano, sulle questioni programmatiche, divergenze tali da giustificare la rottura. I dissensi, lo ha affermato il collega Soddu, riguardavano il ruolo e la funzione del centro-sinistra, nei rapporti con le altre forze democratiche e autonomistiche. In sostanza, riguardava il rapporto tra la concezione del centro-sinistra aperto e quella di un centro-sinistra chiuso. A sentire il collega Defraia (e a sentire lo stesso comitato regionale socialdemocratico) neppure questo tipo di dissenso esisteva. Anche il collega Defraia si rende conto dell'assurdità di sostenere in Sardegna, nella situazione sarda, le posizioni oltranziste dei suoi dirigenti nazionali (senza tuttavia controbatterle e smentirle). Il collega Defraia si è dichiarato ieri autonomista convinto, il che può essere anche vero, nel suo intimo, solo che non ha preso posizione contro le forze del suo partito che contro l'autonomia hanno scatenato un'offensiva. Tuttavia il centro-sinistra è caduto e la sua riesumazione si è dimostrata, almeno sino a questo momento, impossibile. Anzi ha detto il collega Carrus ieri: la sua fine è formalmente consacrata.

Perché questo, onorevoli colleghi? Perché lo hanno voluto e imposto il collega Giagu, il collega Del Rio, il collega Carrus?

Ma, andiamo, perché attribuire tanto potere e tanto merito a questi colleghi? Il centro-sinistra è caduto ed è improponibile oggi perché si è aperta la frattura profonda, di cui prima parlavo, tra questa formula, tra questa politica e una realtà economica, sociale, politica; una frattura profonda tra il centro-sinistra, la sua ideologia, la sua filosofia, la sua politica e il processo unitario che è andato avanti. Frattura tra la Giunta di centro-sinistra e il Consiglio, all'interno del quale andavano determinandosi convergenze importanti su importanti problemi, tra il centro-sinistra e l'autonomia, autonomia che è l'esatto contrario della discriminazione a sinistra e della delimitazione della maggioranza. Il centro-sinistra è fallito, perché è fallito (il collega Anedda lo diceva ieri rammaricandosene) anche e soprattutto nel suo obiettivo di iso-

lare, di mettere nel ghetto il P.C.I. Processo unitario, dicevo, a livello delle forze politiche e sociali, questo è un dato centrale della situazione. Processo unitario come dato ancor più importante, io direi, della stessa situazione economica che pure è grave e drammatica in Sardegna. E' stato detto dai colleghi. L'emigrazione, la disoccupazione, l'acutezza dei problemi dell'assetto civile, il fallimento di una politica economica tanto più grave in quanto in rapporto agli obiettivi della rinascita che si dovevano perseguire. Tuttavia, ecco questo mi sembra di dover rilevare, la Sardegna non è Reggio Calabria, (almeno sino ad ora). Sino ad ora le forze conservatrici ed eversive hanno trovato poco spazio nel loro tentativo di strumentalizzare ed egemonizzare il giusto malcontento popolare. I Comitati di azione, in Sardegna, hanno poca fortuna. Poca fortuna ha avuto l'iniziativa dei colleghi del M.S.I. per lo scioglimento del Consiglio regionale, contro cui opportunamente ha preso posizione difendendo il Consiglio e l'Istituto il Presidente della nostra assemblea.

L'onorevole Piccoli, sperando di poter giocare proprio sulla drammatica situazione nostra, ha offerto qualche nuova industria, e la promessa di qualche migliaio di posti di lavoro, in cambio della chiusura delle miniere. Ma questa proposta alternativa è stata respinta da tutti noi e sarà, io credo, respinta ancora da tutti noi. Dunque, il Presidente Giagu può dire: no alla politica dei pacchetti. Questa è la Sardegna dopo vent'anni di autonomia. Non solo quella degli emigrati, quella dei disoccupati, ma anche quella in cui all'emigrazione, alla mancanza di lavoro, all'acutezza della condizione sociale e civile non si risponde con la protesta disperata, senza sbocco, ma con la lotta, con l'azione politica per costruire un'alternativa, per aprire una strada nuova. Vent'anni di autonomia sono stati, sì, il fallimento di una politica pieno e totale, ma non solo questo. Vi sono stati anche la costruzione e lo sviluppo di una coscienza democratica, autonomistica, progressista, cioè di tutto ciò che in altre regioni è venuto principalmente dalla resistenza e dalla lotta di liberazione e qui da noi è venuto e viene dalla lotta attorno ai

grandi obiettivi della rinascita e dell'emancipazione. Merito della classe operaia, dei braccianti, dei contadini, della loro lotta in anni difficili, nei momenti duri, ma merito anche delle forze politiche, io dico, di sinistra, del nostro Partito, e anche di quella parte della D.C., se volete, anche dell'intera D.C., non è questo il momento di prendere il bilancino. E' il momento di sottolineare il dato positivo della situazione come qualcosa che tutti quanti abbiamo contribuito a costruire, a creare.

Perciò, dicevo, la Sardegna è qualche cosa di diverso rispetto anche ad altre regioni del Mezzogiorno. Perciò di questi vent'anni io non darei un giudizio del tutto negativo. Certo una politica è fallita, vi sono grosse responsabilità, e sappiamo bene a chi spettano. Ma c'è qualcosa d'altro che abbiamo costruito ed è questo qualcos'altro che oggi caratterizza la situazione politica sarda, la crisi e il momento che noi attraversiamo. Perciò oggi dietro il fallimento di quella politica non c'è il vuoto, non partiamo da zero (sono d'accordo qui con il collega Soddu) non partiamo da zero, è giusto. Possiamo porci, in concreto, il problema di camminare su una via diversa, anche se con difficoltà serie, con contraddizioni.

La fine del centro-sinistra, onorevoli colleghi, non c'è stata offerta su un piatto d'argento da qualche compiacente dirigente della D.C. E' un risultato, è un successo della lotta autonomistica. E' un fatto positivo sul quale, e si capisce perché, piangono le destre (che appunto ieri Zucca definiva le vedove del centro-sinistra), ma sul quale noi vogliamo e dobbiamo far leva non per andare indietro verso soluzioni centriste non più ripetibili nella situazione sarda, ma per andare avanti. E' un risultato delle forze di sinistra e autonomistiche, laiche e cattoliche, tanto più importante in quanto ottenuto nonostante una campagna di ricatti e di intimidazioni, un'offensiva anti-autonomistica senza precedenti.

Di qui bisogna partire per andare avanti, per avviare una svolta effettiva, per costruire una nuova direzione della Regione. E dobbiamo avere fermo questo obiettivo di fronte a noi, per battere resistenze, ostacoli, difficoltà. Aiuta il discorso di ieri del collega Floris ad

andare avanti? Ecco la domanda che io mi pongo. Aiuta affermare che la classe politica regionale, tutta quanta, questa classe politica che tuttavia finora ha impedito che in Sardegna succedessero i fatti di tipo Reggio Calabria, che questa classe politica regionale è alla fase della sterile denuncia? E' qualcosa che ci aiuta ad andare avanti? Aiuta a dire che la contestazione impone la meditata indicazione di serie alternative, quasi che non ci fossero, tra le forze politiche autonomistiche, capacità di tracciare, sia pure con difficoltà e fatica la linea alternativa? Aiuta a dire che questa crisi si è aperta al buio? Ma tutte le crisi si aprono in una certa misura al buio, proprio perché sono crisi. Che la Giunta Abis non si doveva dimettere, e nel contempo e contraddittoriamente affermare che si vuole il bicolore ad ogni costo? Che c'è di costruttivo in tutto questo? Che cosa c'è di costruttivo in questo disperarsi del collega Floris assieme a Ferri e a Cariglia per la mancanza di una maggioranza precostituita? Non dice niente al collega Floris il fatto che il Partito Socialista Italiano, al quale si era richiamato per avere una patente di sinistra, ha respinto le sue posizioni, le sue argomentazioni? Non dice niente al collega Floris il fatto che egli è totalmente isolato in questo Consiglio, rispetto alle sinistre, a tutte le sinistre operaie e autonomistiche, alle forze, ai partiti, agli uomini, per cui la lotta è la ragione della loro esistenza, e che attraverso questa lotta hanno maturato un patrimonio ideologico, politico, un'esperienza di fronte a cui ci si deve porre con modestia, senza presunzione? Non dice niente al collega Floris il fatto che l'unico interlocutore che gli è rimasto è il partito socialdemocratico?

ROJCH (D.C.). Penso che siano rimasti anche i lavoratori della Sardegna. Non c'è una via alternativa.

ORRU' (P.C.I.). Dovevi parlare tu.

RAGGIO (P.C.I.). L'onorevole Soddu, invece ha fatto un discorso che abbiamo ascoltato con l'attenzione che egli sempre merita, discorso nel quale ci è parso di avvertire la

sua preoccupazione di contribuire a superare la situazione difficile, in cui si trova oggi, al suo interno, la Democrazia Cristiana sarda, tra contrasti, divisioni di cui abbiamo avuto segni chiari, evidenti anche nel corso di questo dibattito; preoccupazione che io rispetto e comprendo. Ed in questa sua preoccupazione, probabilmente, ha fatto anche concessioni a posizioni che non condivide del tutto. In effetti la divisione, il travaglio, le difficoltà che esistono all'interno, non dico della Democrazia Cristiana sarda perché non è tanto questo che interessa, credo, ma tra le diverse componenti di sinistra e autonomistiche interne della Democrazia Cristiana sarda, è certo un elemento di difficoltà non solo per questo partito, ma di tutta la situazione politica sarda. Queste componenti interne di sinistra autonomistica della Democrazia Cristiana non riescono a trovare una strategia, una linea di condotta comune, ed in tal modo lasciano lo spazio all'iniziativa delle forze conservatrici e moderate interne ed esterne alla Democrazia Cristiana. Vogliamo, onorevoli colleghi, attribuire tutto ciò solo alle rivalità personali, agli interessi di potere? Io credo di no, sarebbe un giudizio del tutto superficiale, questo. Anche perché in questi contrasti sono coinvolte personalità della Democrazia Cristiana di notevole rilievo politico, responsabili, tali, io credo, da essere collocate al di sopra di una tale ipotesi. Credo, invece, che la ragione consista nella difficoltà delle diverse componenti di sinistra della Democrazia Cristiana a orientare, guidare, invece che subire, unificare le diverse spinte che provengono dalla loro base sociale.

Ecco, pigliamo ad esempio la parte del discorso del collega Soddu che riguarda l'industria. Io sono d'accordo con alcune osservazioni che ha fatto il collega Soddu. Sia i programmi dei privati, sia quelli delle aziende a partecipazione statale, sono sfuggiti e sfuggono ad una logica di programmazione democratica e quindi alle scelte del potere pubblico. Non abbiamo mai avuto, né abbiamo, nei confronti delle aziende a partecipazione statale e pubbliche una posizione acritica. Anche noi critichiamo il monopolio di Stato, spesso prepotente e dispettoso; la sua ingerenza nella vita

politica e perfino sui mezzi di informazione; e per questo e non solo per questo criticiamo le aziende. Anche noi denunciavamo il fatto che dietro l'operazione AMMI-Monteponi-Montevecchio sta la Montedison, senza per questo attenuare la denuncia delle gravi responsabilità del Governo, anche per il fatto che rifiuta il necessario controllo pubblico sulla Montedison, necessario per consentire che la presenza pubblica in questa società non sia più piegata agli interessi dei grandi gruppi privati. Tuttavia abbiamo avuto, sentendo il discorso dell'onorevole Soddu, l'impressione di un attacco a senso unico, in una sola precisa direzione. Critichiamo duramente l'ENI (che tra l'altro fa slittare continuamente i tempi degli impianti di Ottana), denunciavamo la sua ingerenza nella sfera politica, ma non mettiamo l'ENI, e non penso che lo volesse fare Soddu, sullo stesso piano della SIR.

SODDU (D.C.). Ma a che proposito non lo mette sullo stesso piano?

RAGGIO (P.C.I.). A proposito della ingerenza della SIR nella vita politica.

SODDU (D.C.). E a proposito dello sviluppo economico di cui stavamo parlando ieri sera?

RAGGIO (P.C.I.). Io ho condiviso la linea generale, la premessa, ma all'interno di questa linea mi è sembrato di intendere che la sua punta critica andasse...

SODDU (D.C.). Semplicemente per il fatto che sembrava apparire che il capitalismo pubblico risolvesse il problema.

RAGGIO (P.C.I.). Ciò detto, però, credo che siamo ancora una volta d'accordo, che l'Eni non può essere posto sullo stesso piano della SIR, anche a proposito, ripeto, della ingerenza della SIR nella vita politica sarda. Siamo per la libertà di stampa e per la modifica della struttura attuale dei mezzi di informazione da intendersi come servizio pubblico, ma non poniamo «Il Giorno» sullo stesso piano

dei grandi giornali del padronato privato e anche dei giornali sardi dei petrolieri. A meno che non ci si voglia limitare a constatare il fatto che «La Nuova Sardegna» di oggi nel resoconto di questo dibattito pubblici sette righe per il collega Cabras, 64 righe per il collega Floris, 80 righe per il collega Soddu. Mi permetto allora di dire che probabilmente in certe posizioni, appunto, si riflettono preoccupazioni e spinte localistiche che vengono da una parte della base sociale, per esempio dalla Democrazia Cristiana sassarese. Così per quanto riguarda gli amici di «forze nuove», a una certa loro riluttanza a trarre tutte le conseguenze da una linea che pure dicono di condividere o credo che condividano, cioè la linea di riforma agraria, di liquidazione della rendita parassitaria. Mi dicono i colleghi nuoresi che è stato difficile, e impossibile, anzi, al consiglio comunale di Nuoro realizzare una intesa su un documento per chiedere che la maggioranza, la Democrazia Cristiana nazionale non modifichi la legge sui fitti agrari danneggiando la Sardegna, il noto articolo 23. So bene che i colleghi di «forze nuove» non difendono gli interessi dei grandi proprietari assenteisti. Siamo chiari, non è questo che io voglio dire. Certo sì, però, che sono preoccupati degli interessi dei piccoli proprietari assenteisti. Questo sì. Ma una linea di riforma non può passare indolore, colpisce i grandi innanzitutto, ma anche i piccoli interessi, occorre rendersene conto, quando anche questi piccoli interessi sono di ostacolo al nuovo moderno assetto dell'agricoltura. Nè aiuta, a me pare, ad andare avanti l'affermazione del collega Soddu, secondo cui non esistono oggi nel nostro paese forze emarginabili.

SODDU (D.C.). Forze emarginate.

RAGGIO (P.C.I.). Emarginate? Allora io correggo questa mia affermazione, perché nell'altro caso avrei sostenuto, ed anche qui vedo che si può essere d'accordo tra di noi, che vi sono forze che debbono essere emarginate, con l'azione politica, per l'attacco che conducono nei confronti della democrazia. Per quanto

ci riguarda noi siamo una forza tale non solo da non poter essere emarginata, ma da essere in grado di giocare un ruolo importante nello sviluppo positivo della situazione, come del resto le vicende di questa crisi hanno anche dimostrato. Esistono le condizioni per portare avanti coraggiosamente un processo di unità tra tutte le forze di sinistra autonomistiche, laiche e cattoliche. Ma bisogna sciogliere il nodo del rapporto con le forze della sinistra operaia, della sinistra laica e cattolica con il nostro partito, e bisogna affrontare questo problema in modo chiaro, in modo aperto senza reticenze. Qualche cosa sulle difficoltà più serie della situazione, vorrei dire. La prima grossa difficoltà viene dalle stesse dichiarazioni dell'onorevole Presidente della Giunta, da insufficienze, da certi silenzi sui problemi che sono attuali, che sono concreti. Sì, d'accordo, costruiamo una linea giusta che recepisca in certa misura un dibattito. Questo è un fatto positivo, l'ho detto, ma poi la credibilità di questa linea è in rapporto all'atteggiamento che si ha rispetto a problemi che sono urgenti, che sono di fronte a noi? Facciamo qualche esempio: situazione mineraria, il collega Giagu ha detto: io ho difeso, per quanto potevo, in quella situazione, in quella condizione la linea del Consiglio. E questo è vero. Ma è sufficiente dire questo in un discorso programmatico mentre questo è il problema più acuto, aperto di fronte alla Sardegna ed alle forze politiche? L'ingresso del collega Guaita in Giunta può darsi che voglia significare una attenzione particolare ai problemi delle miniere, ma è sufficiente? Io credo di no. Questo delle miniere, del respingere la linea del Governo è un banco di prova per l'attuale Giunta. Ed io credo che bene farebbe l'onorevole Giagu a consentire che immediatamente dopo questo dibattito si possa avere in Consiglio un dibattito, non tanto sulla linea da seguire, perché su questa, mi pare, siamo d'accordo, quanto sull'azione da condurre per portare avanti questa linea. Così debbo dire per la legge di riforma dei fitti agrari in esame attualmente alla Camera, altro problema urgente concreto. Ho parlato prima di un attacco che viene alla Sardegna. Bisogna intervenire immediatamen-

te per difendere gli interessi della Sardegna e perché si respinga il tentativo del Governo, della maggioranza di colpire la Sardegna.

Cassa del Mezzogiorno, politica del Mezzogiorno, legge del Governo sul Mezzogiorno. Ecco un altro tema concreto sul quale c'è una linea, ma non l'indicazione dell'azione concreta che intendiamo sviluppare.

Credito Industriale Sardo. Altro silenzio. Che facciamo? C'è stato un ordine del giorno del Consiglio, non possiamo dimenticarcelo. Dobbiamo portare avanti una certa linea.

Enti regionali. Altro silenzio nelle dichiarazioni. Altri problemi, invece, sono solo enunciati, ma senza una indicazione, un orientamento della Giunta, lo hanno detto altri colleghi. Del tutto insufficiente è la parte relativa all'industria. E anche questa è una questione concreta. La linea che noi assumiamo rispetto alle iniziative petrolchimiche, chimiche private e pubbliche? Una questione sul tappeto. Lo ha detto anche il collega Soddu, anche altri colleghi. Che si fa, rispetto agli impianti di base, petrolchimici? Politica di incentivi? Che si fa? E l'articolo 2 della legge 588, il programma organico di intervento delle Partecipazioni Statali? Non dobbiamo forse risolverlo come giusta alternativa alla politica ed alla linea dei pacchetti? Ma la parte più debole delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Giagu, delle quali ho rilevato anche gli aspetti nuovi e interessanti, riguarda proprio la prospettiva politica. Giustamente lo faceva rilevare stamane il collega e compagno Dessanay. Questa parte è reticente, questo problema non si pone, lasciando quasi intravedere un monocolore di legislatura, il che credo nessuno vorrà consentire. Verso quali sblocchi politici più avanzati vuole approdare questo monocolore? Io credo che non può sfuggire il divario profondo, enorme, tra una linea generale che si sforza di cogliere quanto di nuovo è maturato nel dibattito tra le forze sociali e politiche sarde e la formula del monocolore. Rovesciare il meccanismo di sviluppo: va bene, è giusto, lo abbiamo detto da sempre. Questo è il punto, e su questa questione il nostro partito ha una linea precisa. Credo che sia nota non la ripeto. Una linea,

## VI LEGISLATURA

## CV SEDUTA

27 GENNAIO 1971

onorevole Spano, lei ha ragione, non un modello definito in ogni sua parte, come taluno pretende. Una linea di lotta di cui indichiamo i punti di attacco, i punti di partenza, la riforma agraria, ad esempio, e così via. Una linea i cui approdi vanno definiti non in astratto, ma nel concreto, nel corso della lotta, del confronto.

Ecco: rovesciare il meccanismo di sviluppo: ma con il monocolori, onorevoli colleghi? Certo, il monocolori per la sua apertura al Partito Sardo d'Azione tende a caratterizzarsi in senso autonomistico. Ma credo che gli amici sardisti e lo hanno detto, compiendo un atto di responsabilità apprezzabile, per il fatto che ha contribuito a fare uscire la crisi dal vicolo cieco in cui si era cacciata, senza ritorni al passato, senza tornare indietro, credo che gli amici sardisti intendano dare al loro atto un significato ben preciso. Non quello del passaggio su un'altra sponda, mutando la loro collocazione di sinistra ed allentando i rapporti con la opposizione di sinistra, ma, al contrario, quello di un contributo, di una spinta, di uno stimolo per andare avanti verso la prospettiva di una svolta non solo promessa, onorevoli colleghi, ma concretamente avviata. Un contributo, una spinta, uno stimolo alla realizzazione di un disegno comune delle forze di sinistra ed autonomistiche, laiche e cattoliche.

Nell'atteggiamento dei sardisti si guarda, a me è sembrato, all'oggi, ma si guarda soprattutto alla prospettiva e non a tempi lontani, ad uno sbocco non tanto in formule (sia ben chiaro, abbiamo detto, non è per il bicolore che ci battiamo) anche se le formule hanno un loro rilievo, quanto in un reale processo di costruzione di una alternativa di sinistra autonomistica, di una nuova direzione politica della Regione, che non si esaurisca nelle alleanze di Governo ma investa la realizzazione di una democrazia autonomistica. Senza di ciò non si fa lotta per rovesciare il tipo di sviluppo, perché la lotta è dura, ardua, faticosa, perché forti sono le forze da battere e gli interessi che si oppongono.

Il monocolori, dunque, anche se aperto ai sardisti, è una soluzione inadeguata, debole.

A ciò, invece che a soluzioni più avanzate, si è giunti in conseguenza del cedimento della Democrazia Cristiana sarda alle offensive antiautonomistiche. Ed è qui l'altro elemento negativo della situazione; e concerne la volontà, la capacità della Democrazia Cristiana di resistere o meno agli attacchi antiautonomistici esterni ed interni, che saranno sempre più forti nella misura in cui si tenterà di camminare su strade nuove, su strade diverse. Il collega Defraia ha detto ieri: nessun ricatto da parte socialdemocratica: potevate fare il bicolore, la DC poteva scegliere liberamente. Il collega Dettori ha risposto: il ricatto c'è stato ed è stato pesante. Io credo che abbiano ragione entrambi, che il ricatto socialdemocratico ci sia stato credo che nessuno possa negarlo, e che ci sia ancora credo che nessuno possa negarlo: pesante, una agitazione sfrenata, furibonda, continua come provano i giornali di oggi. Ma è anche vero, a mio parere, che la Democrazia Cristiana, anche contando sulla volontà democratica e sulla forte resistenza dei socialisti italiani, dei comunisti e dei socialproletari era ed è in grado di respingere i ricatti, era in grado ed è in grado di scegliere liberamente. Non lo ha fatto. La rinuncia al bicolore, dunque, è responsabilità della Democrazia Cristiana nazionale e del cedimento della Democrazia Cristiana sarda. E non a caso su questa questione i colleghi del partito di maggioranza che sono intervenuti, salvo mi sembra il collega Spano, hanno taciuto. Il cedimento, a mio parere, continua, ammantando di equivoco il monocolori.

Da taluna parte si afferma che la Democrazia Cristiana interpreterebbe il monocolori come equidistante fra partito socialista e partito socialdemocratico. Il collega Soddu ha parlato ieri di una equidistanza sì ma con una propensione verso i socialisti italiani. Da qualche parte si parla di un preludio a un ritorno del centro-sinistra. Ecco, oggi leggiamo sul giornale, dicevo, la ripresa di questo attacco; resisterà la Democrazia Cristiana o cederà ancora? Credo che anche l'onorevole Giagu contribuisca all'equivoco, rifiutando di indicare esplicitamente la prospettiva verso cui intende andare, non lontana, ma a breve scadenza. Il

collega Carrus ha affrontato, in parte, questo tema l'altro giorno. Ma il collega Carrus non è il Presidente della Giunta regionale. E' un autorevole rappresentante del Gruppo, ma non è il Presidente della Giunta regionale.

Ecco le ragioni, e concludo, onorevoli colleghi, della nostra opposizione netta e chiara a questa Giunta monocolora. Una opposizione fondata non su irrazionali spinte pessimistiche o ottimistiche come ieri diceva il collega Defraia, ma su una analisi della situazione, della quale ci sforziamo di cogliere quanto c'è di nuovo e di positivo, quanto è maturato grazie anche alla nostra lotta, e quanto, ed è molto, vi è di equivoco e vi è di negativo. Una opposizione che condurremo senza compiacenti sostegni a questa Giunta (si rassicuri il collega Defraia). Una forza come la nostra non solo per la sua consistenza organizzativa, e per i consensi che riscuote tra una gran parte del popolo sardo, non solo per i collegamenti con l'arco delle sinistre, ma soprattutto per il patrimonio ideale, politico, morale che ha accumulato in 50 anni di lotta, per una forza come la nostra può andare al confronto con la Democrazia Cristiana, così come è nella sua forte componente popolare, democratica e progressista, e nella sua componente, altrettanto forte, conservatrice, e trasformista e clientelare, può andare al confronto con questa D.C. senza avere bisogno di cinture di castità. E per lo stesso motivo non abbiamo avuto e non abbiamo bisogno di patti e protocolli segreti per combattere e battere la socialdemocrazia e le forze conservatrici.

Una opposizione, dunque, che condurremo senza compiacenti sostegni a questa Giunta e chi ci conosce non dovrebbe avere dubbi su questo fatto, e chi ha manifestato dubbi farebbe bene almeno a chiarire le cose dette e scritte, ma anche senza concessioni all'attacco delle destre interne ed esterne alla Democrazia Cristiana. Questa è un'altra cosa che faremo, e lo diciamo con eguale franchezza e chiarezza, senza concessioni all'attacco delle destre interne ed esterne alla Democrazia Cristiana. Una opposizione chiara e ferma, da sinistra, in unità con le altre forze dell'opposizione di sinistra, con i compagni del PSIUP,

con i compagni del PSI, sforzandoci di sviluppare il rapporto con il Partito Sardo d'Azione e con tutte le componenti della Democrazia Cristiana che intendono operare per far avanzare la situazione verso sbocchi che aprano, finalmente, alla Sardegna la via della sua rinascita.

La Democrazia Cristiana è, come mai, oggi isolata in questo Consiglio regionale. Non ha più coperture a sinistra, e il dibattito credo che lo abbia dimostrato ampiamente. Deve fare le sue scelte, faccia le sue scelte, ma le faccia nella chiarezza e nella sua piena responsabilità. Noi della sinistra, comunisti, social-proletari, socialisti italiani, sardisti, che rappresentiamo una grande forza oggi unita, rispetto al passato, una forza che è, nel complesso, onorevoli colleghi, anche elettoralmente superiore alla Democrazia Cristiana, ma che soprattutto rappresenta grande parte degli interessi degli operai, dei contadini, degli studenti, del popolo laborioso, noi della sinistra ci siamo sforzati di dire con chiarezza e con responsabilità il nostro pensiero. Su tutto ciò, anche su questo, la Democrazia Cristiana deve riflettere. (*Consensi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 18 e 50, viene ripresa alle ore 20 e 20*).

**PRESIDENTE.** Comunico che a conclusione della discussione delle dichiarazioni programmatiche è pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

**FRANCESCONI, Segretario:**

*Ordine del giorno Spano - Fadda - Melis Antonio:*

«Il Consiglio regionale udite le dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale, le approva e nomina Assessori:

onorevole Giovanni Del Rio, Assessore agli enti locali, personale e affari generali;  
onorevole Lucio Abis, Assessore all'agricoltura e foreste;